

NOTIZIARIO

UNO STUDIO RECENTE SUL "MOSTRO DI PUGLIA"

Il benedettino Giovanni Mongelli, cui si deve il ricchissimo Regesto delle pergamene dell'abbazia di Montevergine, si è occupato di uno degli argomenti pugliesi più scabrosi, cercando, dopo l'invecchiata letteratura locale che aveva culminato nel raro libro di S. Simone, *Il mostro di Puglia*, di riesaminare la questione dei privilegi connessi all'abbazia conversanese e ai diritti episcopali e feudali delle sue badesse su Castellana (*Le Abbadesse mitrate di S. Benedetto di Conversano*, in riv. « Archivi », vol. XVI, 1959, pp. 342-401, e XXVII, 1960, pp. 76-133). L'A. traccia prima un *Profilo storico-giuridico dell'abbazia di S. Benedetto*, profilo che divide in due parti: 1) *Dalle origini al 1266*; 2) *Il monastero sotto le abbadesse cisterciensi (1266-1810)*; per esaminare poi, nella seconda parte, la *Trasmissione e difesa dei privilegi di S. Benedetto*. Una vicenda singolare, come la lotta che oppose la badia al vescovo e al clero di Castellana, per secoli, fin quando non intervenne (a torto, secondo il Mongelli, che ritiene tutt'altro che « assurdi » i privilegi delle badesse) il decreto, disconoscitivo e abolitivo, di Gioacchino Murat, del 2 maggio 1810.

BRIGANTAGGIO MERIDIONALE DOPO L'UNITA'

Siamo in pieno rifiorire (il « fiorire » fu d'un secolo fa, presso i contemporanei) di pubblicazioni, in libri e periodici, più o meno illustrati e « fumettistici », sul brigantaggio, meridionale e post-unitario. Eppure, da quarant'anni circa (dai contributi dei Cesari, del Doria, del nostro Lucarelli), manca sul triste fenomeno, eluso per carità di patria o d'ambiente, ogni apporto valido di ricerca. Bene ha fatto perciò Franco Molfese, autore d'un altro scritto su un tema, nel quadro generale del volontarismo e dei regolari nel Risorgimento, caro a storici di vaglia come il Rota e il Pieri, come quello de *Lo scioglimento dell'Esercito Meridionale garibaldino* (nel 1° fasc. del '60 della « Nuova Rivista Storica »), a riproporselo, intanto, nei suoi aspetti problematici e propedeutici (*Il brigantaggio meridionale post-unitario. I: Le « reazioni » dell'autunno 1860 - inverno 1861. II: La rivolta contadina del 1861*, nella nuova rivista « Studi Storici », I, 1959-1960, fasc. 5, pp. 944-1007, e II, 1961, fasc. 2, pp. 298-362).

Con una sicura conoscenza delle fonti informative (letteratura coeva ed anche relazioni e scritti inediti, come quelli costituenti l'archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, che lavorò nel 1863), con

equilibrio e misura, il M. analizza le cause e i momenti del rincrudire del brigantaggio durante la resistenza borbonica sul Volturno e a Gaeta e successivamente all'abbandono, da parte della corte di Francesco II, di Gaeta per Roma. Se le pagine più cruente furono nell'impervia Basilicata e nell'Abruzzo, l'insistenza delle bande su i confini dell'ormai esiguo Stato romano, l'affluire da Roma di armi e denari, provano la connivenza del governo pontificio con i borbonici nella serie di tentativi che dovevano portare, col Borjes, ad una insurrezione generale — sopra tutto dei contadini — contro il nuovo, appena stabilito, regime. Che fu (e verso questo argomento l'interesse e l'attenzione del M. non sono minori), o si rivelò, d'occupazione, avanti e dopo la più lungimirante luogotenenza Cialdini, che aveva ricercato l'aiuto dei democratici filogaribaldini pur lasciando la guida ai moderati filopiemontesi. Sono le premesse, nell'ex Regno, della violenta discussione dell'aprile 1861 alla Camera di Torino: che doveva porre il suggello alla vita del Cavour.

Tra i moti ricordati, quelli dell'ottobre 1860 nel Gargano (iniziati il 21 a S. Giovanni Rotondo, si estesero nei giorni seguenti a S. Marco in Lamis e a Cagnano, dove furono impediti le votazioni per l'annessione, mentre a Lesina e a Poggio Imperiale si ebbero maggioranze contrarie, ed estesisi nei paesi del sub-Appennino, Roseto Valfortore, Arcadia, Ascoli e Bovino, moti a fatica repressi dal governatore di Foggia, Del Giudice), del dicembre a Santeramo e Sava, del 3 gennaio '61 a San Severo, che visse una giornata di sangue. L'ora del « grande brigantaggio » non è lontana: tra marzo ed aprile la reazione sceglieva la sua zona di partenza nel Melfese e, animati dagli agenti borbonici, i più famosi capobanda si gettavano nella lotta: Crocco, Ninco-Nanco, Chia-vone. Ripercussioni immediate si avevano, fra l'altro, nel Gargano: ove, in vari luoghi fu risollevato lo stendardo dei Borboni, e vi furono saccheggi, scorrerie, uccisioni.

Può interessare che il M. compia un ulteriore passo in avanti nella riabilitazione del realismo politico di Liborio Romano, le cui « Memorie » meriterebbero fossero più conosciute.

PAROLE SLAVE NEI DIALETTI GARGANICI

Nel supplemento all'a. 1958 (ma ora apparso) della rivista « Cercetări de Linguistică », organo dell'Istituto di Linguistica di Cluj dell'Accademia Romana delle Scienze, Supplemento dedicato ai *Mélanges linguistiques offerts à Emil Petrovici par ses amis étrangers à l'occasion de son LX^e anniversaire*, Gerhard Rohlfs pubblica un interessante contributo, naturalmente linguistico, al grosso problema della permanenza di sostrati slavi sulle coste della Puglia settentrionale: *Ignote colonie slave sulle coste del Gargano*, tanto più a noi gradite perchè il R. ha ritenuto di scrivere, di cose italiane, in italiano. Ma « ignote » (anche se diciassette vocaboli originariamente slavi, e rimasti nel dialetto di Péschici, di Rodi o di Vico, non erano stati fin qui studiati) quelle colonie, o stanziamenti, non erano. Se solo nel XVI secolo si crede fondata la più popolosa di quelle colonie, San Vito degli Schiavoni (ora dei Normanni) in provincia di Brindisi, indubbiamente la precedette il sorgere, in Capitanata, di Castellucium 'de Sclavis' (ora dei Sauri), alta sui monti; ma sulle coste garganiche già nei secoli della longobardizzazione e bizantizzazione

de.l'Italia meridionale, ondate slave — a rapina e guerra più che a popolamento — raggiunsero Siponto, Peschici, Lésina e la vicina Devia. Ce ne occupammo, di sfuggita, anche noi; ma l'argomento è ben noto a chi conosca i documenti, ad esempio di S. Maria di Tremiti; e ben degno, peraltro, di ulteriori indagini, in cui il dato linguistico può sempre aiutare l'accertamento storico.

CRIPTE ED AFFRESCHI BIZANTINI DI MASSAFRA

In forma di guida alla visita delle cripte, la Pro-Loce di Massafra pubblica, redatta da Espedito Jacovelli, una raccolta di notizie intorno a *Gli affreschi bizantini di Massafra* (ivi, 1960, pp. 48 n. 4°, il.), utile, in attesa che il nostro consocio, P. Luigi Abatangelo, pubblichi la sua monografia, assai attesa, su quelle cripte, di cui s'occuparono già il De Giorgi, il Diehl, il Bertheaux, la Medea e, particolarmente, Vincenzo Gallo, in *Origini e vicende della città di Massafra*, rimasta manoscritta, e ne *La Tebaide d'Italia* (Napoli 1925).

UN RICORDO DI VINCENZO LANZA

A celebrare la fondazione dell'Università Popolare di Foggia, che gli è dedicata, a Vincenzo Lanza, il foggiano patriota cui si legano memorabili episodi della assemblea napoletana del 1821 e la malattia e la morte di Ferdinando II, medico insigne per i suoi tempi, clinico e patologo, il consocio Carlo Gentile ha pubblicato un saggio, che investe, col patriota, l'uomo e la sua psicologia (*Rapsodia asclepia ed italica di Vincenzo Lanza*, con pref. di V. Terenzio ed un inedito di Ferdinando Batoni, Foggia, Università Popolare, s. d. ma 1962).

ED UNO DI GIAN TOMMASO GIORDANI

Nei *Quaderni* de il « Gargano » (Foggia 1962) esce ora, di Antonio Giuffreda, il discorso tenuto in occasione dell'intitolazione del Liceo-Ginnasio di Monte Sant'Angelo al patriota e letterato garganico, coevo del Lanza, Gian Tommaso Giordani. Come per il Lanza, lo scenario sono sempre i moti del 1820-21, ma non a Napoli, bensì in Capitanata, e in particolare a Manfredonia, ove, del movimento liberale, il Giordani fu l'anima.

NEL CENTENARIO DELL'UNITA'

Nella ricorrenza centenaria dell'Unità, nel fascicolo ad essa dedicata dell'« Archivio Storico per le Province Napoletane » (XL, 1961, pp. 137-60), Giovanni Masi s'è occupato de *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, come aveva fatto, nell'altro speciale fascicolo di quell'« Archivio » — e del nostro —, dedicato al '48, il nostro indimenticabile Antonio Lucarelli. Lo studio del M. è diviso in quattro capitoli: *Soluzione unitaria e compromesso cavourriano*; *L'economia pugliese alla vigilia dell'unità*; *Guerra regia e guerra di popolo*; *Le contraddizioni del '60*. Nello stesso fascicolo, gli altri scritti concernano le altre regioni meridionali: A. Saladino, *Il tramonto di una capitale*; Napoli e la Campania nella crisi finale della monarchia

borbonica (pp. 19-79); R. Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860* (pp. 81-135); A. Zazo, *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria* (pp. 161-83); T. Pedìo, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860* (pp. 185-233); G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860* (pp. 235-307).

CULTO ED ECONOMIA NELLA MOLFETTA DEL SEICENTO

Nel IV fascicolo dell'a. 1961 della riv. « Memorie domenicane », mons. Giovanni Capursi offre un breve, ma interessante, contributo alla vicenda della comunità domenicana di Molfetta, e alla storia economica locale (*Una ingegnosa operazione bancaria di mons. Giacinto Petroni o. p. a favore del Convento e dello studio dei Domenicani in Molfetta*). E' una pagina ignorata dell'attività di un dotto e pio domenicano, Giacinto Petroni, cui si dovè, nel 1636, la costruzione del tempio molfettese di S. Domenico, e non bastando i suoi mezzi personali anche alle fabbriche annesse, vi sopperì pure ad assicurarne il futuro, con le operazioni finanziarie di cui si fa cenno.

SU DOMENICO MOREA

A celebrare il primo centenario del Collegio di Conversano (la cui vicenda descrisse, dieci anni or sono, Francesca Marangelli), l'attuale Liceo-Ginnasio che s'intitola a Domenico Morea, il non dimenticato autore del *Chartularium Cupersanense*, ha preso l'iniziativa di pubblicare una raccolta di studi (Bari, tip. Ragusa, 1962). In essa, il compito di ricordare la figura dello studioso e dell'educatore che, per molti anni, succedendo a Domenico Urbano, tra il 1861 e l'88, ed ancora dal fruttuoso ritiro a Montecassino, fu l'animatore del Collegio, è toccato al consocio Cosmo Fr. Ruppì (*Domenico Morea nel suo carteggio inedito*), che non poteva non rifarsi al pur invecchiato libro di V. Roppo (*Nel Risorgimento del Mezzogiorno: Dagli albori del 1848 al Patto Lateranense attraverso il pensiero e l'opera di Domenico Morea*, Putignano 1931), ma ha voluto porre in rilievo l'importanza del carteggio, per fortuna rimastoci e ch'è stato oggi riordinato.

PUGLIESI NEL CONGO

Tra il recente, alto, clamore suscitato dai fatti della colonia ex-belga, è uscito un libro, un utile repertorio Geografico degli italiani che operano per la civilizzazione del Congo (Pasquale Diana, *Lavoratori italiani nel Congo belga*, Roma, Ist. It. per l'Africa, 1961). Vi incontriamo nomi pugliesi, di casa nostra, tra le figure più eminenti della emigrazione colà. Come quello di Raffaele Caroli, di Francavilla, in provincia di Brindisi, nato nel 1869 e morto a Usumbura, nel Congo, nel '46, dopo quarantadue anni di permanenza, di cui una trentina nel servizio amministrativo, raggiungendovi i gradi più importanti (sino a commissario distrettuale di 1ª classe). O come quello del consocio dr. Dionisio Melpignano, di Ostuni, che, uscito dalla Scuola di Medicina tropicale di Bruxelles, fu medico, dal 1930, nei distretti del Kasai, di Port Franqui, di Stanleyville e dell'Uele. Un brindisino, Francesco Rodriguez, ufficiale dell'esercito italiano e poi della « Force Publique », emerse a lungo tra i pionieri della nostra emigrazione. Di Castrignano, nel Capo di Lecce

— è doveroso ricordare —, fu il primo prefetto delle missioni cappuccine nell'Angola e nel Congo (ai Cappuccini, quasi tutti italiani, furono affidate tali missioni dalla loro istituzione, nel 1645, alla soppressione, nel 1825), P. Bonaventura d'Alessano, morto nel 1651, dopo sei anni di intenso apostolato, in odore di santità.

ALTRE NOTIZIE

Nell'« Archivio Storico per le Province Meridionali » (XXXVIII, 1958, pp. 123-35), Silvio Borsari ha dedicato un breve studio alle *Istituzioni feudali e parafeudali nella Puglia bizantina*.

Tra i numerosi articoli di Peucezio, ne « La Gazzetta del Mezzogiorno », segnaliamo (14 novembre) quello su *Una figura di studioso: Giuseppe De Ninno*.

p. f. p.

IL TEATINO GIROLAMO FERRO

Non so se Monopoli abbia assolto il suo debito onorando — sia pure con una tabella viaria — la memoria di un suo grande figlio che, fiorito a mezzo Cinquecento, meritò, per le sue doti di dottrina, di prudenza e di coraggio, di divenire allievo, amico e collaboratore di santi, consigliere ricercato da pontefici e da vescovi, austero teologo e profondo canonista, difensore dei diritti della Chiesa contro le invadenze dell'autorità civile e limpida figura della riforma cattolica.

Certo è però che maggiore onore e più nobile celebrazione non poteva venire al nome del monopolitano p. Girolamo Ferro (1528-1592) dell'accurata e sagace rievocazione che della sua vicenda ha fatto un fine studioso di cose ecclesiastiche napoletane, Romeo De Maio (*Un riformatore teatino del Cinquecento: Girolamo Ferro*, in "Regnum Dei", XVI, 1960).

In un saggio, comparso nelle pagine di «Regnum Dei», la romana *collectanea* dei PP. Teatini, egli ha ricostruito la vita del Ferro nella vita dell'età sua, raccogliendo con paziente ricerca e analisi minuta il materiale ora dalle lettere, ora dal primo biografo, il Castaldo, ora, e più largamente, dagli archivi della congregazione teatina cui Girolamo appartenne.

Fu il Ferro, per il suo rigorismo morale, l'ardente spirito di rinnovamento della vita religiosa e la salda cultura teologica e giuridica, tempra di severo casuista, d'intransigente riformatore e di rigido inquisitore forgiata certo più allo stile "domenicano" di Gian Pietro Carafa, l'austero Paolo IV. che a quello apostolico di S. Gaetano Thiene.

Ma, oltre a un senso di ascetismo che sgomentava per la ferma sua freddezza e che in lui si fece saldo costume di vita e ragione, così dell'opera non indulgente volta alla lotta contro l'immoralità, le eresie e i soprusi, come della restaurazione evangelica, il Ferro ebbe in alto grado doti di governo e di coraggio che gli procurarono l'amicizia e la stima delle più eminenti personalità del suo tempo. Esperto dei negozi curialeschi, egli, che all'Ordine dei Chierici Regolari era venuto dalla pratica di legato della corte barese di Bona Sforza, stette, insieme con l'aretino Paolo Burali, alla scuola di un altro

beato, il p. Giovanni Marinoni, in quell'operoso centro della riforma cattolica e fucina di santi che fu, per tutto il Cinquecento, la chiesa napoletana di S. Paolo Maggiore.

Dai superiori dell'Ordine e dall'arcivescovo Mario Carafa il Ferro fu chiamato a delicati incarichi e a gravose responsabilità: a Napoli e a Venezia resse le sorti delle case teatine, succedendo nel governo di S. Paolo al Burali e a S. Andrea Avellino, e a Napoli, appunto, s'adoperò attivamente per far cessare la condotta tristemente rilassata delle benedettine dei monasteri di S. Gregorio Armeno e di S. Patrizia, per esaminare i confessori del clero secolare ed i religiosi regolari, per inquisire sulle sette giudaiche e perchè fosse affidata ai PP. Somaschi la cura del conservatorio di S. Maria di Loreto.

Ma, tutto questo, se rivela all'attento lettore gli aspetti dell'energica personalità del Ferro, non fa che confermare la sua posizione di uomo di punta del movimento riformista napoletano, che un momento di singolare contrasto tra la Chiesa e lo Stato poneva in prima linea nella difesa delle prerogative spirituali contro il fanatico giurisdizionalismo del vicerè Granvela.

Occasione del conflitto tra le due autorità fu nel 1573 la violazione — prima e dopo d'allora fonte di vivaci dissensi — del foro ecclesiastico. L'episodio che, sul piano politico, era l'ultimo di una serie di abusi con cui l'autorità civile si era scontrata con l'arcivescovado, culminò con la scomunica fulminata dal Carafa contro gli incauti esecutori dell'arbitrio viceregnale e mantenuta ad onta della reazione civile.

Anche in quella circostanza, ascoltato consigliere dell'arcivescovo ed anzi dichiarato fautore della grave misura, era stato il p. Ferro, onde, ad arginare le conseguenze della crisi tosto scoppiata fra Roma e Napoli, furono esercitate pressioni sul superiore del Ferro perchè questi lasciasse Napoli.

La vicenda non ebbe, per la resistenza del preposito di S. Paolo al presidente del Consiglio Collaterale, l'esito dell'incontro descritto dal Manzoni fra il superiore del p. Cristoforo e il conte zio; pure, mentre il dissidio fra il Carafa ed il Granvela si andava componendo per il personale intervento di D. Giovanni d'Austria, al Ferro veniva destinata dal Capitolo dell'Ordine una "nicchia", per dirla appunto col conte zio, che, se lo allontanava da Napoli, non intendeva però apparire segno di biasimo al suo fermo operato.

A Milano, dove fu inviato quale collaboratore di S. Carlo, D. Girolamo non smentì se stesso, sapendosi meritare per lo zelo di abile riformatore e di sottile diplomatico la fiducia del Borromeo che di lui si valse — come rivelano gli atti carolini delle visite apostoliche studiati dal Roncalli — nell'attività pastorale e di governo.

Chiamato nel 1590 a Roma da Gregorio XIV che lo stimava, ne divenne fedele consigliere e consultore fu pure del successore dello Sfrondati, Innocenzo IX, che invano cercò di fargli accettare la dignità episcopale di Umbriatico.

Mentre a Milano, dove aveva fatto ritorno, D. Girolamo chiudeva la sua vita travagliata, a Napoli l'opera di riforma, di cui egli aveva gettato il seme, progrediva.

Sui tempi che avevano veduto la propaganda eterodossa del de Valdes, dell'Ochino e del Vermigli e conosciuto il gesto "pieno di fascino" del marchese di Vico di crociana memoria e la politica anticlericale dei vicerè

di Napoli, la figura del p. Ferro passava ai posteri illuminata dalla dignità e la fermezza che ne avevano retto l'operato, dalla chiarezza delle idee e l'amore per l'intimo rinnovamento religioso che lo avevano fatto caro agli spiriti più sensibili alla riforma della Chiesa, dallo spirito di pietà, dalla dottrina e dal consiglio che ne fecero ben presto includere il ricordo nei fasti dell'Ordine suo.

M. PAONE